

RELIGIONI. Gli insegnamenti e le gesta di Lazzaretti. Ricordano i seguaci e la pronipote

# Nel regno di Davide con Turpino l'ottavo «papa»

Ancora oggi, nei giorni prescritti dell'anno, i seguaci di Davide Lazzaretti, il profeta dell'Amiata, si riuniscono per pregare sul monte Labbro, guidati dall'ottavo «papa». La religione «giurisdavidica», bollata dalla Chiesa come un'eresia, sopravvive a centosedici anni dalla morte violenta del suo fondatore. Scritti, cimeli, stampe e fotografie sono raccolti nella biblioteca comunale di Arcidosso a saldo di un antico debito.

DALLA NOSTRA INVIATA  
ANNA MORELLI

**ARCIDOSSO** Tutto nasce da una gita in montagna in una mattina trasparente e luminosa di febbraio. Sul monte Labbro, mille metri di roccia aspra e severa, circondati dai castagneti e faggeti dell'Amiata, ci si arriva nell'ultimo tratto, inerpandosi a piedi. Di lì si domina il mondo di qua la curvatura della terra è segnata dal mare con a vista l'Argentario, il Giglio l'Elba e perfino la Corsica, di là dalla maestosa catena del Gran Sasso, bianca e scintillante su cui s'vetta il Comò Grande. All'improvviso, un'apparizione. Un giovane sconosciuto scende da un mansuetto cavallo da tiro e nel silenzio assoluto si siede a scrivere l'orizzonte con un sorriso enigmatico sulle labbra. Siamo nel regno di Davide Lazzaretti, il profeta dell'Amiata, che su questo monte fondò la sua «chiesa» che - si dice - conta ancora molti seguaci. Sulla cima, spazzata da un vento gelido resta miracolosamente in piedi una torre di pietra, tirata su a secco nel 1869 e che sorge sopra una grotta, antica quanto la terra. Qui, nei giorni dell'anno prescritti, i fedeli vengono a pregare, in attesa che si avvenga l'ultima profetia.

come figlio dell'omo. Quanti siano i seguaci al giorno d'oggi non lo sappiamo. Io rispondo così: sappiamo che c'è stato Gesù Cristo, non s'è mai saputo il numero dei cristiani. Così sappiamo che c'è stato Davide Lazzaretti, ma mai saputo il numero dei lazzarettisti. In questo momento, fra quanti ci s'è palesati, penso che siamo pochi, ma l'opera è divulgata più di ieri. Si fanno le nunioni, il giorno di festa si vanno a dire le preghiere al monte, si segue quello che hanno lasciato i nostri nonni, i veri apostoli del Davide. No, la Società delle famiglie cristiane, nella quale si mettevano in comune tutti i beni, durò poco e non esiste più, ma «lu» lo disse quello che faccio oggi è solo un esempio per quando verranno i nuovi tempi, quando sarà passata l'onda tempesta e l'umanità riprenderà con cose nuove. L'ultimo atto sarà il diluvio di sangue con la ribellione di tutti i popoli, la rivolta generale in tutti i paesi della terra. In attesa, il Turpino, che conosce tutti i «sacri» testi a memoria, fa quel che può, oltre alle preghiere rituali aiuta il prossimo, fa del bene e predica di quella società utopica che il Davide a metà Ottocento aveva fondato sul lavoro fraterno, la comunione dei beni, il diritto di parola e di voto delle donne, la scuola per i figli dei braccianti analfabeti, i libretti di lavoro con le ore di opera prestate e gli alimenti presi in cambio. Tutto documentato e consultabile nella biblioteca di Arcidosso che ha recuperato, nel museo di antropologia criminale di Torino dove ce lo portò Lombroso perfino le vesti del Davide e dei suoi seguaci indossate in quel tragico agosto del '78.

**Eroe, martire e socialista**  
Eroe, martire, rivoluzionario, matto. Di Davide Lazzaretti si è detto e scritto di tutto. Di certo morì ammazzato ai piedi del monte Labbro il 18 agosto del 1878 perché a capo di un movimento religioso di contadini e braccianti che cominciava a impensierire le autorità. Per un debito saldato dopo più di cento anni, il Comune di Arcidosso gli ha dedicato una stanza della biblioteca, zeppa di cimeli, manoscritti, lettere, dove incontriamo l'ottavo «papa» dei lazzarettisti e la pronipote del Davide, Anna Maria Innocenti Periccioli, segnata per la vita dalla storia truce e romantica del bisnonno.

Non sembra proprio un eretico fanatico il muratore Turpino Chiappini, eletto dai suoi seguaci nel 1976 che mentre racconta nella dolce e cantilenante lingua toscana, gira e rigira il cappello di feltro tra le mani. Eppure fra Santa Romana Chiesa e la religione giurisdavidica (da «giuramento a David», quell'antica frattura, segnata per sempre dalla scomunica, non si è mai ricomparsa. «I veri seguaci non andarono mai dai preti, né li vollero ai funerali. Certo, non c'è fra di noi un'organizzazione che possa somministrare sacramenti come il matrimonio e il battesimo e così ci sposiamo in chiesa, perché sia chiaro l'incomprensione c'è, ma noi non siamo contro la chiesa, contro la religione, anzi ci sentiamo cristiani da molte volte perché si crede nella prima e nella seconda venuta di Gesù Cristo

**I fedeli in processione**  
C'erano un brigadiere, sei carabinieri, due guardie municipali e un bersagliere, poi accolti a Livorno, in quel giorno che viene invocato da Anna Maria sull'onda dei ricordi di nonna Bianca, che bambina di undici anni, assistette inorridita alla morte di suo padre. «Erano non più di cento fedeli in processione che venivano giù dal monte Labbro con un'arma sola, un crocifisso di ottone al collo, senza neppure i coltelli, quei coltelli che i contadini usano per sbucciare l'aglio e mangiarci il pane. Erano circondati da una folla enorme. Migliaia di persone si erano messe a seguirli e migliaia venivano loro incontro. I dieci uomini armati con in testa il delegato con tanto di cilindro e nastro tricolore, sbarcarono la strada al corteo, restando imprigionati nella morsa della folla. Partirono dei sassi da gente forse pagata apposta per provocare l'incidente e il delegato fu preso alla nuca, il bersagliere aprì il fuoco e Davide

cadde colpito a morte. E chi se lo sarebbe sognato mai che il comune di Arcidosso gli avrebbe dedicato una stanza... perché, allora, gli strali partirono proprio dal comune. Il povero uomo, mortalmente ferito, non volle neppure che entrasse in paese. Fu cancellato su una scala su un mantello rosso e riportato indietro, verso Monte Labbro. Nell'88, erano 110 anni dalla morte del Lazzaretti, ci furono tante manifestazioni e non solo qui ad Arcidosso. Ebbene, deciso che era ora di abrogare una delibera del 1878, quel giorno la giunta municipale si era riunita d'urgenza perché bisognava che in qualche modo lo Stato ne uscisse con le mani pulite. Cos'era stata in realtà quella processione? Un'insurrezione armata di contadini, un moto sovversivo contro cui si doveva intervenire. La sera stessa venne da Livorno un reparto di fanteria per avvalorare questa tesi. Era stata la giusta difesa della gente di Arcidosso che si era dovuta bannare in casa, in attesa di questi saccheggiatori che avrebbero messo a ferro e fuoco il paese. E così fu perché tanta gente, i signori, mandarono via i bauli con gli oggetti preziosi, le bianchene ricamate in attesa di questa sommossa. E la giunta di allora pensò bene di fare un encomio solenne, un atto di lode a quei tutori dell'ordine che si erano comportati così bene. In più il delegato di pubblica sicurezza ricevette una medaglia d'argento. Ecco che 110 anni dopo la giunta di Arcidosso ha creduto giusto abrogare questa infame delibera e restituire il giusto al giusto non c'era stato nessun atto vandalico nessun saccheggio».

**Orgoglio e passione**

Che fu una fuclazione preordinata lo scrisse anche Antonio Gramsci sui «Quaderni dal carcere» e oggi alla orgogliosa pronipote dell'eretico piace ricordare che del suo bisnonno si interessarono uomini illustri e famosi da Pascoli, a Don Bosco a Nello Rosselli, a Gramsci, appunto, che in una riunione fra il 24 e il 26 a Roma, volle risentire la storia di David da Otello, un vecchio comunista di Arcidosso.

Orgoglio e passione hanno animato la vita di Anna Maria, che lascia ai seguaci del Davide il proselitismo religioso, per intraprendere il difficile cammino della interpretazione storico-filosofica della vicenda. E Anna Maria insegnante in pensione racconta senza mai stancarsi. Lei bambina, che assistette alla benedizione della panca in chiesa su cui la sua famiglia usava pregare per mondarla dall'eresia, che segue i funerali civili voluti dalla tanto amata nonna Bianca, fra gli anatemi del prete e lo scandalo del paese. «Con chi avevo vissuto, chi era la mia nonna, la figliola di un santo la figliola di Dio? Queste domande angosciose e terribili me le ponevo, ancora bambina, quando parlavo di Davide Lazzaretti era sinonimo di pazzia, di stranezze o peggio di furfante. Io intendevo la religione come spiritualità, come poesia, come amore per il prossimo. Alla derisione, al rifiuto all'ignoranza di quell'epoca, reagi con i allontanamento completo da ogni forma di fede. Da adulta, fu Ernesto Balducci giovane e scomodo scoliopio a farmela riscoprire».



Una vecchia foto di Davide Lazzaretti, il «profeta dell'Amiata»

**Il profeta dell'Amiata da bestemmiatore a martire ed eroe**

Davide Lazzaretti, il profeta dell'Amiata, nasce nel 1834 ad Arcidosso, paese maremmano in provincia di Grosseto. Da baroccio bestemmiatore, con moglie e cinque figli, diventa fervente predicatore e fonda nel 1869 la religione «giurisdavidica», che ancora oggi conta molti seguaci. L'ottavo «papa» dei lazzarettisti, eletto ufficialmente nel 1976, è il muratore Turpino Chiappini, anche se la figura affascinante di Davide ha spinto altri stravaganti personaggi a dichiararsi reincarnazione del profeta.

Davide Lazzaretti morì ammazzato dalle forze dell'ordine nel 1878 ai piedi del Monte Labbro nel corso di una processione, perché ritenuto capo di una pericolosa insurrezione di contadini e braccianti che si pensavano intenzionati a mettere a ferro e fuoco il paese. Della fuclazione preordinata e della controversa figura del Lazzaretti, bollato dalla Chiesa romana come eretico, ha scritto anche Antonio Gramsci nei «Quaderni dal carcere».

Orgogliosa depositaria e interprete storico-filosofica della storia e dei discorsi di Davide è oggi la pronipote, Anna Maria Innocenti Periccioli, che ha dedicato tutta la vita alla ricerca di scritti e testimonianze sullo scomodo bisnonno. A lui oggi il paese di Arcidosso ha dedicato una sala-museo nella biblioteca comunale, dove sono raccolti scritti, cimeli, stampe e fotografie che ne ricostruiscono l'azione in difesa dei poveri braccianti dell'epoca.

## Battendo la burocrazia Idilio Lanteri ha costruito da solo un cippo alla memoria Ai partigiani monumento «fai da te»

**SARENTO** La prima lettera l'ha scritta venticinque anni fa, le altre sono finite tra le promesse mancate. Eppure Idilio Lanteri, 63 anni, muratore di Beuzzi, frazione di Taggia non chiedeva molto ai sindaci: che si sono succeduti da allora a oggi chiedeva semplicemente un ricordo per le 17 vittime trucidate dai fascisti il 23 marzo del '45 tra le quali vi era il padre Francesco detto «Chicco». Idilio capelli bianchi, fisco tozzo uno sguardo pieno di semplicità una moglie tre figli e sei nipoti non ha mai perso la pazienza finché, qualche mese fa, ha deciso di fare di testa sua, cioè costruirsi e pagarsi il monumento. È andato nello studio di un geometra, lo ha incaricato di redigere il progetto e «egure le complesse pratiche in Comune, ha trovato la pietra adatta - uno scarto di lavagna - e ci ha messo pure il terreno di sua proprietà ai bordi della strada. In questi giorni ha provveduto anche al

inaugurazione «privata» del monumento posto nel luogo che riteneva più giusto, a pochi passi da quella che fu la sede dei partigiani, cento metri da casa sua. Intorno alla pietra di lavagna e al cippo commemorativo che ricorda i nomi delle vittime del nazismo ha anche innalzato una «cena di alberelli». Non ci sono stati discorsi celebrativi, solo un mesto silenzio pieno di rimpianti e qualche parola di conforto tra parenti delle vittime e vecchi militanti partigiani. «A parte la fatica della pala e del piccone - dice Idilio - io e i miei fratelli Antonio e Rosita abbiamo speso circa 6 milioni per questo monumento. Non l'abbiamo fatto solo per ricordare nostro padre, i rastrellamenti, la casa incendiata ma per non dimenticare la ferocia del nazifascismo».

Nella piccola frazione di Beuzzi nove chilometri da Taggia abbarbicata nella Valle Argentina sulle colline che dominano Sanremo i problemi della gente sono tanti: manca il ufficio postale, mancano i servizi e l'illuminazione pubblica e non c'è neppure un pulmino per i ragazzi che vanno a scuola. Ma sull'importanza del monumento le cento anime del paese erano tutte d'accordo. E con una punta d'orgoglio guardano del cippo che nevoa la pagina più dolorosa del loro recente passato. «Li portarono a Sanremo», dice Idilio. «Li uccisero tutti e li seppellirono insieme. Due mesi dopo siamo andati a riprenderci i corpi dei nostri cari, abbiamo fatto il funerale a Taggia e poi a guerra finita abbiamo innalzato un monumento nel cimitero. Ma abbiamo sempre creduto che qui a Beuzzi anche una piccola testimonianza fosse essenziale per lasciare la memoria di quegli avvenimenti che «convolsero la vita del paese. Il caso della mia famiglia è emblematico: avevamo una casa, le bestie, il nostro lavoro. Ci hanno tolto tutto soltanto

perché due miei fratelli Antonio e Livio era diventati partigiani. Dopo i fatti del '43 l'unica cosa che avevamo erano due lenzuola regalateci da un amico». I partigiani dell'impempe fanno visita costantemente nella frazione di Beuzzi per vedere il nuovo monumento e per constatare, con amarezza, che di resistenza si parla sempre meno. «I giovani dimenticano facilmente» dice un dirigente dell'Anpi. Il sindaco di Taggia, Piero Giardino, ha sostenuto che prima di contribuire con un finanziamento alla costruzione del monumento ai partigiani bisogna risolvere problemi più impellenti. Idilio Lanteri non se la prende più di tanto per il mancato aiuto pubblico ne per il peso della sua lotta «olitana» contro l'indifferenza e la burocrazia. Ogni mattina cura le piante pulisce il monumento, spolvera il cippo con la personale certezza che i ricordi, anche quelli tristi, non si possono certo cancellare.

DAL NOSTRO INVIATO  
MARCO FERRARI



# APRIAMO LE PORTE AL NUOVO DUCATO.

Apriamo le porte all'evento più atteso nel mondo del trasporto. Arriva il Nuovo Ducato. Arriva

un veicolo integralmente nuovo: nel confort, nelle prestazioni, nella versatilità, nella sicurezza.

Non prendete impegni per sabato 19 e domenica 20 febbraio:

siete tutti invitati a entrare nel nuovo mondo del trasporto. Le porte sono aperte.

**SABATO 19 E DOMENICA 20 FEBBRAIO LE CONCESSIONARIE E LE SUCCURSALI FIAT VI ATTENDONO. FIAT**